

(21 gennaio, 2007) Corriere della Sera

IL CASO Smascherato il millantatore catalano che si spacciava per ex deportato. Ma  
descriveva orrori autentici

## IL BUGIARDO CHE DICE LA VERITÀ

Enric Marco, falso testimone delle atrocità di Flossenburg

Cosa succede quando la verità viene dalla bocca di un bugiardo, di un impostore che racconta cose realmente accadute e anzi contribuisce a diffondere, tramite le sue bugie, la conoscenza di una realtà terribile e rimossa, che riguarda il destino degli uomini e il senso della loro vita? «Tutto ciò che ho detto sono verità messe sulle labbra di un imbroglione. Le ho sentite da compagni che le avevano vissute. Sì, sono un falsario, ma dico grandi verità». A parlare in tal modo è Enric Marco, antico militante antifranchista catalano e figura simbolica - sino allo smascheramento della sua messinscena - in quanto rappresentante dei deportati spagnoli nei Lager nazisti. Queste parole di ammissione ma non di pentimento del suo imbroglio le dice quando quest' ultimo è stato da poco smontato ed egli è divenuto un' altra volta protagonista, ma in senso opposto: protagonista di un caso eclatante di falso che ha scosso e turbato violentemente l' opinione pubblica spagnola, amareggiato e indignato gli antifascisti suoi ammiratori, scatenato accuse e difese. Meccanico di professione, antifranchista legato al movimento anarchico, autodidatta che si è dato una discreta cultura storica e politica, Enric Marco rilascia nel 1978 una lunga, vivace e appassionata intervista al periodico «Por Favor», in cui racconta come nel 1943 è stato arrestato dai nazisti e deportato nel Lager di Flossenburg, col numero 6448. È preciso nei dettagli, esatto nella descrizione di luoghi e ambienti e nella documentazione delle atrocità dei carnefici e delle sofferenze dei prigionieri; non mette mai troppo in risalto la sua persona, non si atteggia a eroe né esibisce atti di particolare coraggio. Testimonio, egli fa parlare oggettivamente l' infamia del Lager, l' orrore di quel massimo tentativo di cancellare l' uomo. Tutto questo compare, con maggiore intensità e completezza, nel suo libro Memorie dell' inferno (1978); a poco a poco Enric Marco diviene un personaggio ufficiale, il rappresentante ideale dei deportati spagnoli, la voce sovraperonale e corale di chi ha vissuto uno dei massimi orrori della Storia. Tiene centinaia di conferenze in tutta la Spagna, specialmente nelle scuole, sale ai vertici della Cnt, il sindacato anarchico che dopo tanti anni di repressione rinasce con la caduta del franchismo; riceve da Jordi Pujol, presidente del governo catalano, la Croce di San Jordi; il 27 gennaio 2005 è l' ospite d' onore alla seduta ufficiale del Parlamento spagnolo in memoria delle vittime del nazismo, diviene presidente dell' Amical Mauthausen, l' associazione dei deportati per la quale si prodiga con dedizione ed efficienza. Accanto a queste attività, che gli procurano onore e fama ma non denaro, continua a esercitare il suo mestiere di meccanico di automobili. Mentre Marco si trova in Austria per preparare le celebrazioni del sessantesimo anniversario della liberazione del Lager di Mauthausen, alla presenza di Zapatero, viene richiamato con un pretesto in Spagna: si è scoperto che egli non è mai stato deportato a Flossenburg, che il numero 6448 non corrisponde al suo nome, è il nome di Nessuno. Il suo discorso - proprio quello scritto da lui - lo leggerà un altro, un vero deportato, abbracciato alla fine della cerimonia da uno Zapatero «emocionado» dalla ricorrenza, dalla memoria dei suoi nonni fucilati dai franchisti, forse anche da quel groviglio di verità e menzogna, da quella falsificazione che si è insinuata nella terribile verità dell' orrore, senza peraltro alterarne il significato. I sopravvissuti del Lager ascoltano il discorso scritto da Enric Marco, che dice cose vere in cui essi si riconoscono pienamente, di cui è falso non il testo ma l' autore e che dunque l' autore non ha il diritto di leggere e la cui lettura deve essere affidata alla bocca di un altro, sorgente autentica di quelle verità sul Lager. Marco le ha scritte, ma non le ha vissute; chi le legge ad alta voce non le ha scritte, ma le ha vissute. Mentre Enric Marco creava la sua

legghenda come si tesse una tela dalla quale si finisce per venire invischiati e soffocati, un tenace storico, Benito Bermejo, si metteva puntigliosamente sulle tracce di quel suo passato divenuto ormai una bandiera di tutti e scopriva che esso non esisteva. Enric Marco non era mai stato nel Lager, non aveva mai ricevuto quel numero di matricola che per milioni è stata una autentica, spaventosa identità di martiri, testimoni e vittime del male. Anzi, Enric Marco si era recato volontariamente in Germania, nel 1942, a lavorare nei cantieri di Kiel. A mettere in sospetto Bermejo non erano state le cose dette da Marco - sempre esatte, quando si trattava di eventi accaduti ai deportati o di descrizioni di dettagli - bensì il piglio generoso e un po' troppo facile con cui il raffronto le narrava, il piacere di narrarle, pur esente da esibizionismo personale. Semprún, che è stato a Buchenwald, ha scritto pagine memorabili sulla difficoltà di parlare di quell' orrore assoluto e Bermejo conosceva per esperienza diretta la reticenza dolorosa, la voce strozzata in gola, il disagio degli ex deportati interrogati sulla loro tragedia. Primo Levi ha detto, con una tragicità divenuta carne della sua carne, che non è possibile parlare della Gorgone, perché chi è ritornato non l' ha vista veramente e chi l' ha vista faccia a faccia non è ritornato. Enric Marco invece parlava con troppa facilità della partita a scacchi vinta contro una SS o di quei gabbiani sulle rive del mare a Kiel e dei bambini che giocavano a farli levare in volo, dicendo che, pur nelle mani dei nazisti, si consolava pensando che, finché c' erano quei gabbiani e quei bambini che rallegravano la vista del mondo, tutto non era ancora perduto. Bermejo aveva capito che in quell' uomo con i baffi e dalla generosa oratoria qualcosa non quadrava; era strano che fosse ritornato umanamente indenne dall' inferno. È facile immaginare lo scontro provocato da questo smascheramento. L' Amical Mauthausen espelle il suo presidente, il governo catalano ritira con imbarazzo la medaglia di San Jordi; centinaia di giornalisti, lettori, cittadini, familiari dell' impostore e familiari di autentici deportati scrivono, commentano, protestano; vengono messe vivacemente in discussione le nuove tendenze storiografiche che prediligono le fonti orali. Aldilà di ogni stravaganza personale, la colpa oggettiva che viene giustamente imputata a Marco è di portare, sia pure involontariamente, acqua al velenoso mulino del revisionismo e del negazionismo. Se lui ha mentito, potrebbe sorgere il dubbio che abbiano mentito pure gli altri testimoni sopravvissuti ai Lager, che nessuno sia stato deportato. In questo senso, la sua irresponsabilità è criminosa, perché in questi casi non è lecito scherzare né indulgere ai propri fantasmi e deliri. È contro questa accusa bruciante che Enric Marco si difende con veemenza, ferito ma non distrutto dalla sua falsa immagine che gli è franata addosso. Si confessa falsario, ma dice di averlo fatto per una giusta causa: ciò che egli ha riferito è vero, e ha poca importanza che non sia accaduto a lui, ma a qualcun altro. Ciò che conta è che le sue bugie contribuiscano a diffondere la verità sui Lager, contro le menzogne di coloro che le negano. Per lui, è come se egli avesse mostrato una fotografia autentica, che mostra orribili cose vere da non dimenticare, e allora poco importa chi ha scattato o si vanta sciocamente di avere scattato quella fotografia. «Ho detto, su ciò che è essenziale - la realtà del Lager - la verità», ripete; del resto non è un caso che il discorso scritto da lui possa essere letto pari pari da un vero deportato, dopo che egli è stato travolto dallo scandalo, «dal suo calvario», come egli lo chiama. Si proclama un «picaro», come quegli avventurieri vagabondi del Seicento, e in questo nesso di realtà dolorosa e di truffa v' è certamente qualcosa di picaresco. Comunque, egli insiste, non importa che sia lui ad aver vissuto quelle sofferenze, ma che altri le abbiano veramente vissute e che anche grazie a lui lo si sappia. Sotto questo profilo, Marco si differenzia da altri impostori o mitomani che hanno osato insinuare la finzione nella più terrificante realtà, quella dello sterminio nazista, come Wilkomirski in Germania. Vargas Llosa, in un articolo anche contestato, lo ha visto quale «geniale contrabbandiere di realtà cui dare il benvenuto nella bugiarda confraternita dei romanzieri», mentre ha guardato con poca simpatia a Bermejo, lo storico, quasi come a un accanito cane da preda che segue le peste di un fuggiasco. Ma Enric Marco si rifiuta all' ambivalenza letteraria di realtà e finzione; ha

continuato a ribadire la verità di ciò che aveva descritto, circoscrivendo la menzogna alla firma del descrittore e all' attribuzione del pronome «io». Ha affermato di essere stato, in realtà, non deportato in un Lager, bensì arrestato per sabotaggio dalla Gestapo e si è affidato all' ineffabilità dell' esperienza individuale dicendo che nessuno può sapere se le sofferenze di un arrestato e torturato dalla Gestapo siano tante diverse da quelle di un deportato. Inganni e autoinganni, ancora una volta, in quello che potrebbe essere un capitolo della Storia universale dell' infamia di Borges. Eppure, espellendolo dall' Amical Mauthausen, la vicepresidente, la storica Rosa Toran, ha dichiarato che nessuno aveva lavorato con altrettanta passione e con altrettanti risultati come Marco per l' associazione e per la memoria delle vittime del nazismo. A questo punto, il suo colorito caso individuale quasi sparisce nel più grande mare delle menzogne collettive di cui vivono le società, le nazioni, gli Stati, la politica, anche quella contemporanea, e di cui - secondo molti commentatori - è vissuta la Spagna nel passaggio dal franchismo al post-franchismo. Non sapremo mai l' intima verità di Enric Marco, la sua necessità di inventarsi una vita, lo stato d' animo con cui rientrava a casa la sera dopo una delle sue trionfali conferenze truffaldine. Non sapremo mai se, in qualche momento, a furia di raccontare quella storia, non ha finito per crederci, perché ci si ricorda non tanto o non solo dei fatti, quanto dei racconti con cui li hanno e li abbiamo tramandati. Ma da questo bugiardo si può forse imparare l' accanimento col quale ha ribadito la verità di quello che era successo nel Lager. Sotto questo profilo, egli è molto meno bugiardo di chi minimizza la Shoah. Anche la menzogna, ha scritto Singer, può prosperare solo sulla verità. La sua estrema disponibilità a parlare ha insospettito uno studioso \* \* \* il raffronto Appare veramente degna della penna di José Luis Borges (nella foto) la vicenda di Enric Marco, così densa di paradossi, inganni e autoinganni. Potrebbe essere un capitolo della «Storia universale dell' infamia» scritta dal grande letterato argentino.

***Magris Claudio***